

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Dc e Psi: due paure

ENZO ROGGI

Manca solo un Saint-Saëns redivo che ofra una moderna e ancor più cupa «Danza macabra» come sottofondo musicale, e la recita sarebbe perfetta: al centro dell'oscura stanza della crisi istituzionale il cadavere del governo, attorno il salmodiare ipocrita e dolente delle comari quadripartitiche e, dietro le ragnatele, le grida stridule di avvoltoi speranzosi. È il nostro «horror» quotidiano. Gran tema dominante: a quando il funerale, l'ignobile sepoltura? Il necroforo manda a dire: «O vi decidete, o lascio il cadavere dov'è fino alla piena estate». Le comari sono incerte, dicono e non dicono, fanno complessi calcoli sulla convenienza della sepoltura sollecita o postposta: ci guadagno o ci scapito? Non s'era mai visto nulla di simile, proprio come si confà al dissolversi di un regime. La data delle elezioni, che tutti negano essere fatto rilevante, è occasione e pretesto di impenetrabili giochi (appunto, di una inverosimile «danza macabra») di cui gli specialisti di svelano le reali poste in gioco: il Quirinale, Palazzo Chigi, i livelli di sicurezza delle percentuali elettorali per la Dc e il Psi. De Mita grida: siamo alla guerra all'ultimo sangue tra il sistema e l'anti-sistema. Ma quanta speranza può recare questo grido se il sistema ha al suo centro un cadavere che le forze dominanti disconoscono ma non hanno il coraggio di tumulare col necessario sugello della vergogna?

Cosa c'è dietro a questa sceneggiata? La risposta è una sola: la paura, una paura incontenibile, esistenziale. E allora può diventare ossessivamente decisivo stabilire quale governo gestirà le elezioni, quale personalità ammiccherà al corpo elettorale dal colle del Quirinale. Se si fanno le elezioni a marzo o aprile, potrebbe essere il governo-cadavere di Andreotti ad amministrarle. Ma se il presidente della Repubblica pretendesse le formali dimissioni del governo, chi garantirebbe che non ne nominerebbe un altro, ancorché minoritario, prima di sciogliere le Camere? Dubbio forse infondato ma non fantascifico dal momento che Cossiga si è dato alla politica attiva e manovrera. Ce lo ricorda Forlani che ieri ha pronunciato le parole forse più drammatiche della sua lunga carriera di capo dc: siamo alle prese non solo con gli avversari tradizionali ma con un'offensiva sui fianchi (di alleati ed ex alleati) e, soprattutto, con un tentativo di disgregazione della Dc dall'interno e da parti diverse. Chi vuol disgregare la Dc dall'interno e da parti diverse? La cronaca offre una sola risposta: si sta aggregando un fronte cossighiano dentro la Dc che ha già esplicitamente posto il tema del pensionamento dell'attuale gruppo dirigente. Dunque, dal Quirinale il triumvirato che guida oggi la Dc non può attendersi: nulla di buono, tanto meno una cornice di favore per l'imminente campagna elettorale. E infatti, mentre Forlani alzava il suo inedito lamento, Cossiga minacciava di non promulgare la Legge finanziaria in discussione in Parlamento, quella Legge finanziaria che si vorrebbe far apparire come l'ultima cosa salvabile del quadripartito.

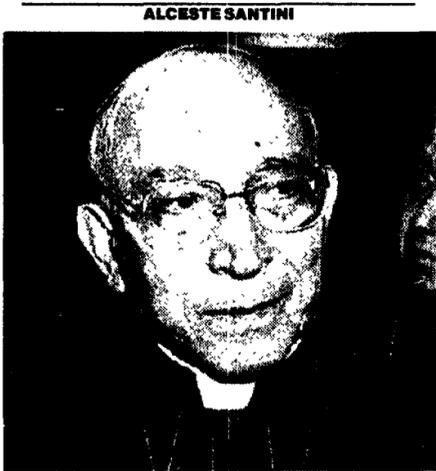
È altrettanto evidente che alla paura democristiana corrisponde una grande incertezza e un intuibile timore in casa socialista. Craxi, ieri, ha confermato il suo rapporto speciale con Cossiga e ha evitato di pronunciarsi sulla questione delle elezioni riservandosi una valutazione approfondita nelle prossime settimane, cioè dopo che si sarà chiusa in qualche modo la faccenda della Finanziaria. Dietro questa sospensione di giudizio ci sono molte cose, simili e speculari a quelle che preoccupano la Dc: come andare alle elezioni? Sostenere o abbandonare Andreotti? Guadagnare tempo nella speranza di far decantare il ciclo negativo (maledetti sondaggi!), o rompere gli indugi prima che si accumulino altri dritti? Rispetto alla Dc l'unico punto di vantaggio è l'amicizia del Quirinale; per tutto il resto, il male è comune, ed è da pensare che Craxi abbia cominciato a coltivare qualche dubbio sulla congruità di una tattica che congiunge l'impegno all'eterna alleanza Psi-Dc con l'appoggio alla manovra cossighiana di «disgregazione» della Dc.

Egli ha collezionato, proprio ieri, un'ulteriore sconfitta (bisognerebbe contarle, prima o poi, le sconfitte craxiane dell'ultimo semestre): quella della giunta di Milano. Una sconfitta particolarmente cocente perché: primo, denuda il re dell'intangibile egemonia familiar-politica sulla metropoli lombarda; secondo, dà l'immagine plastica del fatto che il patto Dc-Psi non è più in grado di dominare lo sfascio del sistema; terzo, dimostra che il Pds è in grado di giocare forte sul terreno di una svolta reale; quarto, sottolinea il carattere non platonico della ribellione repubblicana. Insomma, rende palese che il regime delle manovre, del trasformismo e delle rendite di posizione ha varcato la soglia finale. E allora, ecco squinternato il tema reale, che non è quello del chi e del quanto gestisca queste settimane di tramonto ma con quale proposta politica presentarsi agli elettori per la Repubblica da costruire.

Dc e Psi: due comari salmodianti attorno a un cadavere. È l'appuntamento elettorale in ogni caso ineludibile. C'è da vederne delle belle.

Intervista al cardinale Casaroli Il grande diplomatico della Santa Sede ritiene che il leader tornerà sulla scena «Gorbaciov lascia ma non per sempre»

CITTÀ DEL VATICANO. Di fronte ai più recenti mutamenti che vedono il presidente della Repubblica russa, Boris Eltsin, farsi largo per prendere il posto dell'uomo della perestrojka al Cremlino, abbiamo voluto chiedere un giudizio su Mikhail Gorbaciov al cardinale Agostino Casaroli, una delle poche personalità di rilievo mondiale tra i protagonisti degli ultimi quaranta anni di storia vissuti dalla parte della S. Sede con i vari incarichi affidatigli da quattro Pontefici fino a quello di Segretario di Stato, lasciato un anno fa...



Monsignor Agostino Casaroli

Eminenza, che cosa pensa dell'uscita di scena di Mikhail Gorbaciov e del nuovo scenario che si apre?

Si, l'uscita di scena è stata annunciata, anche se non sono convinto che sarà definitiva. Certamente cambia il quadro. Venendo meno l'Unione di cui è presidente gli viene a mancare tutto ciò che poteva esprimere e rappresentare. D'altra parte, tutta la sua attività si è svolta proprio nell'Unione, non nella Repubblica russa e, quindi, è un momento di scorporo. Ma, apprezzando l'uomo, io non sono così sicuro che la cosa è chiusa. Bisogna vedere quali saranno i futuri sviluppi, che nessuno può prevedere, di questa nuova entità che si profila, quale forma si darà questa nuova comunità di Stati indipendenti dopo le ultime consultazioni e decisioni tra coloro che oggi li guidano e come supererà le prove che non saranno facili, non soltanto, in considerazione dei problemi enormi più immediati. C'è un'altra novità: il ritorno su questa uscita del signor Mikhail Gorbaciov, dalla scena...

mente, nel suo lavoro. Ritengo che si tratti di una trasformazione da lui avviata, anche per quanto riguarda le garanzie che la Chiesa ha ottenuto per svolgere liberamente la loro missione dopo l'entrata in vigore della legge sulla libertà di coscienza e delle organizzazioni religiose del 1° ottobre 1990, è un fatto che non potrà ignorare chi gli succederà. Quanto ad errori che Gorbaciov avrebbe compiuto da quando intraprese nel 1985 la sua perestrojka ad oggi non escludo che alcuni possano essere fondati, e comunque andrebbero conosciuti ed analizzati molti elementi che non conosciamo per un giudizio serio, ma l'umanità non può non essergli grata per ciò che ha fatto.

Lei, eminenza, ha avuto modo di incontrare due volte Gorbaciov: al Cremlino il 13 giugno 1988, quando si è determinato, anche con il suo contributo, una svolta nei rapporti tra l'ex Urss e la S. Sede, e, successivamente, in Vaticano in occasione dello storico incontro del 1° dicembre 1989 tra l'allora potente capo di una grande potenza come l'ex Urss e Giovanni Paolo II. Quale destino pensa che verrà riservato a quest'uomo che ha fatto cadere tanti muri, che ha cambiato il mondo con la sua perestrojka?

È una figura che è destinata a rimanere nella storia per quello che è riuscito a determinare ed è stato straordinario. Non mancheranno valutazioni un po' divergenti, e questo è immaginabile, da destra e da sinistra e forse anche dal centro. Ma la figura storica per quello che ha fatto, la lucidità di visione ed il coraggio che lo hanno contraddistinto sono un dato da cui non si può prescindere anche se tutto questo non potrà sfuggire alle valutazioni. È ancora giovane. È difficile che sia messo in un museo. Quanto alla persona, considero il signor Gorbaciov un uomo serio, capace, sicuro delle sue idee e determinato a portare avanti il processo da lui aperto con la perestrojka e la glasnost. Non posso prevedere, in questo momento in cui tante notizie si rincorrono, che cosa farà e deciderà, ma mi auguro che egli possa continuare, libera-

zione che molti convintamente fanno tra i principi del marxismo e la loro applicazione storica, sarebbe difficile non riconoscere che tale irrazionalità ha la sua base reale nello stesso sistema, ossia in una grande utopia eretta a criterio, non solo di interpretazione storica, ma di azione. Il fatto è che il sistema aveva denegato l'uomo (o meglio aveva creduto di averne potuto creare uno nuovo); e l'uomo con la sua mutata forza della natura, delle sue esigenze (prima fra tutte, quelle della libertà e del rispetto della sua coscienza morale e religiosa), con i suoi difetti anche (non soppressi dalle nuove strutture), ha eroso all'interno e, poi, ha fatto crollare il sistema. È questo fenomeno di erosione, dovuto al vuoto ideale e spirituale, avevo avuto modo di percepire in occasione dei miei viaggi nei paesi dell'est, soprattutto tra le giovani generazioni che avvertivano una crescente inquietudine, ma direi anche conversando con alcuni esponenti della cosiddetta nomenklatura. Un segnale che mi faceva pensare che un cambiamento ci sarebbe stato, prima o poi, anche se non con la rapidità con cui è avvenuto. Perciò, l'insegnamento che si può trarre da questa vicenda, che ritengo non si possa dire del tutto conclusa in Europa e soprattutto su scala mondiale, è che si deve riconoscere la centralità dell'uomo nella sua realtà fisica - spirituale, personale e sociale (e qui dovrebbe aprirsi l'ampio capitolo della Nazione e dei popoli), l'uomo con i suoi innati diritti nella loro completezza, con il suo fine, che non è puramente eco-

nomico o ristretto all'orizzonte di una esistenza volata alla morte, ma si apre all'immensità dell'eterno.

Lei non è stato solo un grande tessitore dei rapporti Est-Ovest, ma anche uno dei protagonisti del processo Helsinki e, soprattutto, con il riaffiorare di nazionalismi e conflitti etnici molto pericolosi come dimostra la Jugoslavia?

Io credo sinceramente che i principi basilari che hanno guidato il processo Helsinki siano tuttora validi confermando le potenzialità altamente positive di cui hanno dato già molte prove. Il fulcro di Helsinki è questo spostare dalla politica di potenza degli Stati alla politica del servizio all'uomo. Le sfide che ci stanno di fronte è saper armonizzare tre principi: l'inviolabilità delle frontiere, l'autodeterminazione dei popoli e il non uso della forza. Il sogno di un'Europa unita, non contro altri, né per difenderci da altri (sarebbe difficile ipotizzare, al momento, una minaccia dell'Asia, dell'Africa, e ancora meno dell'America), ma con altri e al comune servizio dell'umanità, non appare ancora una utopia, pur trovando ancora tanti ostacoli, difficoltà, incertezze sul suo cammino.

Eminenza, nel dicembre 1989 sembrò che fosse spuntata l'alba di un nuovo giorno pieno di luce e di promesse, mentre il 1991 si conclude con molte nubi all'orizzonte...

È vero, non più oscure si addensano minacce, per nuovi e per vecchi problemi irrisolti, per conflitti etnici e politici, per le gravissime difficoltà della ripresa economica nella realtà post-comunista, sino al presentarsi dello spettro, non della miseria soltanto, ma della fame. E, poi, c'è la disordinata pressione alle frontiere dell'Occidente e la minaccia di un'emigrazione senza garanzie di una adeguata possibilità e volontà di accoglienza. E sull'orizzonte mondiale c'è il peso crescente dei problemi del Terzo mondo. Tutto questo esige una profonda riflessione. Non deve, però, a mio parere, indurre al pessimismo scoraggiato e disfattista di chi quasi vede spengersi la luce del nuovo giorno, prima ancora che si levi sulla Terra. Vorrei ripetere un profondo convincimento: l'umanità ha la possibilità di vincere le sfide che, in questo ultimo scorcio di secolo e di millennio, si profilano sul suo orizzonte. Una nuova aurora le è stata davvero donata: e non è stata ancora superata la sorpresa per il dono, da pochi, o da nessuno atteso, il giorno che l'aurora ha annunciato al mondo dovrà essere una sua conquista. Difficile, impegnativa, ma possibile.

Ripristinate quei vincoli e demolite quelle costruzioni Insomma, liberate Agrigento

FRANCESCO INDOVINA

L a frana di Agrigento del 1966 ha costituito la premessa drammatica per imporre una gestione urbanistica meno criminale alla città. In particolare si è adottata la delimitazione del perimetro del parco archeologico (oggi invaso da almeno 600 abusivi edilizi); si sono imposti vincoli idrogeologici frutto del lavoro di una commissione interministeriale (composta da esperti esterni e da funzionari statali e regionali) detta Crappelli, dal suo presidente. Un vincolo geologico è un divieto posto su certe aree alla edificazione per ragioni di sicurezza. Ha un basso tasso di opinabilità, e viene imposto quando esiste la ragionevole e motivata convinzione che costruire in tali zone può provocare frane, dissesti, smottamenti con pericoli ambientali, economici e di vite umane. Che quei vincoli, imposti sulle colline di Agrigento, fossero del tutto ragionevoli era comprovato dalla frana, appena avvenuta, causata dalla criminale gestione del territorio della città. Un tale vincolo, pur essendo una limitazione drastica di edificazione, non ostacola lo sviluppo della città, ma questo andrà indirizzato verso zone sicure. Esso, tuttavia, colpisce aspetti economici (speculativi), anche se ingiustificati, i cui titolari non s'intendono di considerarsi vessati e diventano molto attivi nell'opera di «pressione».

Sono questi appetiti speculativi che, da subito, mettono in campo una articolata «guiglia istituzionale» nel tentativo ricorrente di eliminare tali vincoli. L'interesse economico-speculativo non conosce né gli ostacoli di fatto, né preoccupazioni morali: il rischio ragionevole di frane, che l'esperienza storica comprova (frana del 1966), non frena né gli appetiti, né la pressione dei portatori (proprietari, impresari, professionisti, funzionari, amministratori) di tali interessi.

Si tratta di una storia esemplare che merita di essere raccontata anche per la strategia di lungo periodo attivata. Un primo tentativo, a vuoto, si ha nel momento di approvazione del decreto legge che imponeva i vincoli (sistema del 1966). Nel 1978 il Comune di Agrigento si dà un nuovo Piano regolatore, il quale del tutto illegittimamente toglie i vincoli imposti per legge nel 1966. Sarebbe paradossale che i piani regolatori potessero cancellare i vincoli (storico-archeologici, naturalistici, geologici, militari, ecc.), che, in quanto «vincoli», costituiscono una limitazione obbliga-

Martelli non ha tutti i torti: posso dirlo?

GERARDO CHIAROMONTE

Non capisco veramente quali siano le ragioni per le quali Cesare Salvi abbia voluto «smentire» le affermazioni che ho avuto occasione di fare l'altro giorno, in Senato, in sede di discussione sul decreto legge Martelli, e nelle quali sostenevo sostanzialmente due cose.

La prima avevo già avuto modo di dirlo parecchi giorni fa. Ritengo necessario che i decreti di Scotti e di Martelli (sulla Dia e sulla Dna) siano approvati da questo Parlamento, prima del suo scioglimento. Considererei un fatto assai grave se il futuro Parlamento dovesse cominciare tutto da capo. Se questo avvenisse, sarebbe la dimostrazione che gli impegni solenni spesso proclamati per dare più efficacia alla lotta contro la mafia sono stati e sono ancora pura chiacchiera.

Fare questa affermazione non significa in alcun modo pensare che i testi presentati dal governo debbano essere approvati così come sono usciti dal Consiglio dei ministri. Per la Dia abbiamo già conquistato cambiamenti importanti. Anche per la Dna il decreto che oggi abbiamo di fronte è assai diverso, in meglio, da quello approvato in un primo momento in sede governativa; e questo va attribuito anche alla discussione che abbiamo avuto in sede di commissione parlamentare Antimafia con il ministro di Grazia e Giustizia. Faccio appello a Martelli perché abbia, domani, in Senato, un atteggiamento aperto a ulteriori e significative modifiche.

La seconda questione che ho affrontato nel mio intervento al Senato riguarda la magistratura e il Csm. Ho sempre difeso in tutti questi anni, come era mio dovere, l'autonomia e l'indipendenza della magistratura, e le preme del Csm. Ho polemizzato anche con il presidente della Repubblica e anche con il ministro Guardasigilli contro quello che ho chiamato il «giuoco del tiro a segno» contro i magistrati. Capisco la diffidenza e l'allar-

me dei magistrati. Ma questo non significa, e non può significare, che io debba fare mie tutte le posizioni dell'Associazione nazionale dei magistrati. La «sossità in atto tra Csm, Associazione dei magistrati, ministro di Grazia e Giustizia e presidente della Repubblica è veramente molto pericolosa per la democrazia italiana.

Per questo ho sostenuto, nel mio intervento al Senato, che il Parlamento debba riuscire a dire la sua su tre questioni: a) la formazione dell'ordine del giorno dei lavori del Csm (ci sono, su questo punto, diversi disegni di legge in discussione al Senato); b) i criteri di scelta e di avanzamento per gli incarichi diretti negli uffici giudiziari (secondo la linea, ad esempio, esplicita negli ultimi giorni da Guido Neppi Modona); c) il significato della parola «concerto» che il ministro Guardasigilli deve esercitare per le nomine.

A mio parere, è evidente che l'ultima parola spetta al Csm ma il «concerto» non può essere visto come un atto formale e dovuto. Su quest'ultimo punto ho polemizzato con le affermazioni recenti dell'onorevole Giovanni Galloni che aveva affermato che da quattro mesi la giustizia italiana sarebbe bloccata per l'interferenza del ministro di Grazia e Giustizia, e ho ricordato che su 56 nomine, 54 sono state approvate da Martelli. Delle due rimanenti, una, riguardante un magistrato pugliese, è stata bloccata a anche su richiesta della commissione parlamentare Antimafia.

Cesare Salvi afferma che, sulla questione del «concerto», esiste una «posizione» del Pds. Io non so se questa posizione esista, e in quale sede sia stata discussa e approvata. In ogni caso, il presidente della commissione parlamentare Antimafia, ha il diritto e il dovere di dire la sua opinione, anche se non coincide con quella del Pds.

L'Unità

Renzo Foa, direttore Piero Sansonetti, vicedirettore vicario Giancarlo Boselli, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità Emanuele Macaluso, presidente Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/44501, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani Iscritt. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991



BOBO

SERGIO STAINO